

Pensate, o signori, che la nazione tutta intiera veglia al grande atto che stiamo per compiere, e che un giorno essa chiederà conto a' suoi rappresentanti dell'opera loro.

E voi, consiglieri della Corona, anzichè persistere nella reazionaria vostra proposta, riducetevi a mente che nel 1848 le libere istituzioni furono quelle che fecero argine alla piena rivoluzionaria, e che il paese dalle interne commozioni e da politici sconvolgimenti salvarono.

In quanto è a me, profondamente convinto che la libera stampa è la più sicura, la più salda salvaguardia dei diritti de' cittadini, reputo stretto mio dovere il respingere tutto

che detrimento recare le possa, e perciò, dopo le molteplici ragioni state da me addotte per oppugnare le proposte modificazioni, un ultimo argomento contr'esse adoprerrò, il mio suffragio negativo deponendo nell'urna della votazione.

La seduta è sciolta alle ore 5 e 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito della discussione sul progetto di legge portante modificazioni alla legge sulla stampa.

## TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione generale del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla stampa — Osservazioni del ministro di grazia e giustizia in difesa del suo progetto — Discorsi in opposizione dei deputati Sineo e Brofferio — Discorso in favore del progetto ministeriale del deputato Bon-Compagni.*

La seduta è aperta alle ore due pomeridiane.

**ARRENTI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

**BREIGNONE**, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

4151. 26 proprietari abitanti del comune di Bassens, provincia di Savoia Propria, esponendo che l'amministrazione dell'ospizio de' mentecatti, allo scopo d'avvicinarsi a Ciampieri, determinò di trasferire detto stabilimento dal luogo di Botton in quel comune, ed ivi por mano alle opportune costruzioni, fanno istanza affinchè prima che quell'amministrazione addivenga a sì dispendiosa intrapresa sia dall'autorità superiore accertato se la sorgente d'acqua provvista per quello stabilimento corrisponda ai bisogni del medesimo, su del che essi rassegnano considerazioni in contrario.

4152. I mastri di posta cessionari del servizio della malla corriera da Cuneo a Nizza, rappresentati i gravi danni a cui soggiacciono: 1° per l'apertura della strada ferrata sino ad Arquata; 2° per la soppressione dei diritti differenziali per le merci che s'introducono nel Piemonte per la via di Tenda; 3° per la soppressione del banco di sale in Tenda, al cui servizio impiegavano i loro muli; 4° finalmente per l'avviamento di una diligenza tra quelle due città per la via di Ceva, ricorrono alla Camera perchè si provveda all'immediata attuazione del corriere tra Cuneo e Nizza, pronti a sciogliere il contratto di cui si resero cessionari, ovvero venga loro concessa una competente indennità pecuniaria.

**PRESIDENTE**. La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

### ATTI DIVERSI.

**LANZA**. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione riferita quest'oggi, che porta il numero 4152, e che fu sporta da parecchi mastri di posta abitanti lungo lo stradale che conduce da Cuneo a Nizza, i quali reclamano un compenso per i gravi danni sofferti in conseguenza dell'abolizione dei diritti differenziali lungo quello stradale. Questa petizione è fondata sopra una giusta domanda; converrebbe quindi che la Camera prendesse una pronta decisione intorno ad essa onde mettere questi mastri di posta in situazione di poter ricorrere a chi spetta, secondo i loro interessi, affinchè possano fare fronte ai propri affari.

(È decretata d'urgenza.)

**DI REVEL**. Prego il signor presidente a volermi inscrivere per parlare poi a mio turno nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla stampa.

**PRESIDENTE**. Il sindaco di questa città scrive annunciando l'invio di duecento copie d'una recente pubblicazione del vice-sindaco teologo collegiato Baricco, intitolata *Statistica dell'istruzione primaria della città di Torino*, di cui fa omaggio alla Camera.

Questi esemplari saranno distribuiti ai signori deputati.

**MENABREA**. Dans la pétition 4151 plusieurs habitants de la commune de Bassens, située aux environs de Chambéry, appellent l'attention de la Chambre sur l'établissement d'un hospice d'aliénés qui doit bientôt s'élever dans cette localité.

Ils observent qu'un hospice de cette nature exige une grande quantité d'eau, et que la localité qui a été choisie en manque presque absolument; des expertises faites à cet égard

semblent le prouver, et, si l'on se déterminait à entreprendre la construction de cet établissement avant de s'être assuré qu'il possède l'eau nécessaire, l'on en compromettrait ainsi l'avenir. Or, comme l'administration ne paraît pas avoir tenu assez compte de cette grave considération, les pétitionnaires s'adressent à la Chambre pour que le Ministère pourvoie à cet égard.

Comme les constructions dont il s'agit doivent bientôt commencer, je prie la Chambre de vouloir bien déclarer d'urgence la pétition dont il s'agit.

(È dichiarata l'urgenza.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLA LEGGE SULLA STAMPA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge portante alcune modificazioni alla legge sulla stampa.

La parola è al signor ministro guardasigilli.

**DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia.** Signori, per non prolungare troppo oltre questa discussione generale era mio desiderio di non prendere più la parola sino a che si discutessero gli articoli; però le osservazioni fatte ieri dall'onorevole relatore della Commissione, che mi rincresce di non vedere in questo momento al suo posto, non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento, che anzi stava ieri stesso per chiedere facoltà di parlare allorchè si è alzato l'onorevole ministro delle finanze, al quale per molti riguardi io la cedo sempre molto volentieri. Mi permetterà dunque la Camera che io dia alcune risposte all'onorevole Miglietti e agli altri oratori che hanno preso a combattere le mie osservazioni. Io mi asterrò da qualunque considerazione politica, stimando che queste materie sieno state abbastanza svolte dal signor presidente del Consiglio e dal ministro delle finanze, e continuerò ad attenermi unicamente alla questione legale che presenta la controversia.

Si sono severamente censurati i motivi che accompagnarono la presentazione di questo progetto di legge.

Io non mi lamenterò che non siasi usato forse di quella generosità alla quale le circostanze in cui versiamo, le spiegazioni che erano state date oralmente dai ministri e le induzioni stesse che traevano gli oratori, avrebbero potuto lusingarmi di poter aspirare.

Io dirò bensì che questi motivi sono reali e sono sinceri, non essendo io solito ad avanzare ciò che non sia mia intima convinzione.

Ho detto dapprima che si era dubitato se il pubblico Ministero, per esercitare l'azione penale per i reati contro i sovrani o capi de' Governi esteri, fosse in obbligo di produrre in giudizio la richiesta dei sovrani e capi dei Governi stati offesi; e ciò è vero, ed io potrei provarlo con documenti esistenti nel Ministero di grazia e giustizia, in quello degli esteri, e negli uffici di alcuni degli avvocati generali; ho soggiunto che era mia opinione che ciò non fosse nè conforme allo spirito della legge, nè confacente alla dignità del pubblico Ministero, ed io penso e credo di averlo dimostrato nella seduta di ieri l'altro con varie osservazioni alle quali non ho inteso che siasi risposto in modo tale da farmi mutare opinione.

Io ho detto per ultimo che da molti, e non da molti anni, come si è stampato per errore, pensavasi che i giudici del

fatto non fossero i più adatti a conoscere dei reati della natura di quelli dei quali si tratta, ed all'appoggio della mia osservazione io non invocherò la testimonianza di persone rispettabili udite fuori di questa Camera, che le troverei a migliaia, imperocchè reputo potere trovarne abbastanza in questa Camera medesima.

Venendo al merito, l'onorevole deputato d'Alessandria diceva, in quanto al primo paragrafo dell'articolo unico del progetto del Ministero, che le modificazioni proposte dal Ministero sconvolgerebbero tutte le norme del procedimento criminale, e di più sarebbero inutili; che rovescierebbero le norme del procedimento criminale, perchè, ritenendo la necessità della richiesta, s'esimerebbe il pubblico Ministero dall'onere di darne la prova, il che potrebbe talvolta condurre a conseguenze gravi, e specialmente ad una sentenza di condanna, la quale sarebbe legale, ma sarebbe però contraria ai dettami della giustizia.

Che sarebbero poi inutili, inquantochè non potrebbe mai togliersi all'imputato il diritto di chiedere dal pubblico Ministero la dichiarazione espressa se esiste o no la richiesta.

Io, o signori, non ammetto che dispensando il pubblico Ministero dall'obbligo di produrre in giudizio la richiesta della parte offesa, vengano a sconvolgersi le norme del procedimento criminale.

Non l'ammetto perchè io stimo avere sufficientemente dimostrato come, ritenendo che la richiesta sia domandata non nell'interesse dell'offensore, ma in quello dell'offeso, la nostra legge dichiara che il pubblico Ministero in questi reati potrà procedere d'ufficio, e gli fa solo avvertenza che non dovrà mettere in moto l'azione che quando ne sia richiesto dalla parte offesa.

Da ciò deducesi la conseguenza che tale richiesta non sia necessaria per il fondamento dell'esercizio dell'azione penale, come lo sarebbe la querela e la denuncia, e che sia soltanto un affare di responsabilità tra il pubblico Ministero e la parte offesa.

Mi duole d'altronde il vedere come uno spirito così eminente e così logico come è l'onorevole deputato Rattazzi non siasi accorto che egli ponevasi in flagrante contraddizione con se medesimo, facendo con quest'osservazione nel tempo stesso che dava appoggio all'articolo primo proposto dalla Commissione.

E per verità, o signori, la Commissione che cosa propone nell'articolo primo?

Propone appunto che si dispensi il pubblico Ministero dalla produzione della richiesta. Tutta la differenza sta in che a tenore del progetto del Ministero dovrebbe tenersi per certa l'esistenza della richiesta quando ciò sia affermato dal pubblico Ministero, laddove a termini dell'articolo primo del progetto della Commissione dovrebbe la richiesta aversi eziandio per esistente benchè non prodotta, quando così sia affermato dal ministro degli affari esteri; l'uno e l'altro progetto si attengono ad una semplice dichiarazione senza che la richiesta sia prodotta all'imputato, nè che se ne diano le legali prove; uno crede che possa essere sufficiente l'affermazione dell'organo della legge, l'affermazione cioè del pubblico Ministero, l'altro vuole che sia sufficiente l'affermazione del ministro degli esteri.

Nell'un caso e nell'altro, come ben vede la Camera, e l'onorevole signor preopinante stesso, gl'inconvenienti sarebbero sempre i medesimi.

A seconda del progetto del Ministero, deriverebbero da un errore o meno esatta dichiarazione del pubblico Ministero; a tenore del progetto della Commissione, potrebbe conseguire

tare da quello del Ministero degli esteri. Ma io credo che non deriveranno mai nè dall'uno nè dall'altro, perchè ho fede in entrambi, e non dubito che gliela avrebbero ugualmente gli imputati.

In quanto al secondo paragrafo, se mal non m'appongo, ecco qual è l'argomentazione dell'onorevole signor deputato d'Alessandria. Voi non siete avversi all'istituzione dei giudici del fatto, voi vi dimostrate propensi ad estenderlo anche ai reati comuni, voi non provate, anzi neppure allegate che finora i giudici del fatto non abbiano adempiuto al loro ufficio nei casi di reati d'offesa contro i sovrani capi dei Governi esteri. Voi dunque non avete motivo per privarli di questa parte della loro giurisdizione.

Io rispondo: noi non siamo avversi alla giurisdizione dei giudici del fatto; è verissimo; ma desidereremmo che in un'organizzazione generale i giudici del fatto fossero meglio organizzati.

Noi saremmo propensi ad estendere quest'istituzione anche ai reati comuni, egli è pure vero, e nella seduta di ieri l'altro ne ho già addotti i motivi, ai quali ne aggiungerò un altro che è uno dei più prepotenti nell'animo mio, e che mi era sfuggito nella discussione, ed è questo: io non crederò mai buona l'istituzione dei giudici del fatto quando questi siano incaricati di giudicare una sola materia speciale, e stimo che non avremo mai una buona e perfetta organizzazione dei giurati, se non se quando essi giudicheranno anche i reati comuni.

Per quanto io sappia, non v'ha altro paese in cui per la stampa vi sia una giurisdizione speciale.

Io non voglio giurisdizioni speciali che qualunque sia materia o persona. Fate che i giurati siano i giudici ordinari in tutti i crimini, che invece di chiamarli una o due volte all'anno per giudicare soltanto reati politici voi li chiamate, per così dire, quotidianamente tutti, e per questi e per i reati comuni, e con ciò solo voi già li avrete migliori.

Noi non abbiamo dato prova, anzi neppure allegato che finora i giudici del fatto non abbiano adempiuto al loro ufficio. Ciò è altresì vero, ed io non vengo di tanto ad accusarli.

Io stimo che il Ministero sarebbe stato sommamente improvvisto se avesse aspettato di venire a proporre i miglioramenti che dimanda col progetto che vi è sottoposto, quando appunto si fosse verificato il caso che si dice non essersi ancora presentato.

In un paese che gode le nostre simpatie e dove le istituzioni sono uniformi alle nostre, appunto in questi giorni il Governo è censurato da una parte della stampa per non avere a tempo debito preso le precauzioni necessarie onde non fosse obbligato a ricorrere ad una legge che si pretende che più non sia in vigore per poter esercitare l'azione penale contro un giornale in seguito a formale richiesta venutagli da un potente Stato vicino.

In faccia a quest'esempio, di cui noi dobbiamo fare nostro pro, io lo dico altamente, il Ministero sarebbe stato biasimevole se avesse aspettato di venirvi a chiedere i provvedimenti che vi domanda col progetto sottoposto alla vostra approvazione quando fosse venuto il caso pratico.

Noi avremmo potuto trovarci allora nell'alternativa, o di avere un imbarazzo diplomatico, sempre pericoloso, massime ad uno Stato piccolo, oppure di dover violare la legge, cosa cui nessun magistrato e nessun uomo del potere avrebbe mai voluto acconsentire.

Egli diceva per ultimo che il Ministero si era posto in contraddizione colla legge stessa, sottraendo dalla cognizione dei giudici del fatto i reati per offese ai sovrani ed ai capi dei

Governi stranieri, quando lascia che gli stessi giudici del fatto giudichino i medesimi reati di offese contro il Re, la famiglia reale e le Camere legislative. Sembrami già d'avere abbastanza risposto a quest'obbietto nella seduta di ieri l'altro; ma ove quanto venni allora esponendo non valga ancora ad appagare gli oppositori, io aggiungerò che non potrò mai considerare altrimenti i reati di offesa contro l'augusta persona del Re, contro la famiglia reale e le Camere legislative, che come veri reati eminentemente politici, che attaccano l'esistenza nazionale e le sue istituzioni; e che non mai mi risolverò a dare questa qualificazione alle offese contro i sovrani ed i capi di Governi stranieri. Ripeto che queste offese vogliono essere punite, che è dovere del Governo di fare in modo che siano represses, ma che sarebbe il più grave degli errori di volerle considerare come reati politici.

D'altronde, qualunque potessero essere i difetti attuali dell'organizzazione dei giudici del fatto, noi dovremmo essere sempre tranquilli sui loro giudicati sui reati di offesa al Re, alla famiglia reale, per l'affetto inalterabile della nazione e di quanti la compongono verso l'augusta persona del leale nostro principe e della reale famiglia, non che verso le Camere legislative, sentimento che non è nè può essere eguale verso alcun sovrano straniero.

Non sta dunque la contraddizione che ci si affacciava. L'onorevole signor relatore della Commissione osservava poi con qualche rammarico che in una conferenza seguita tra gli onorevoli membri della Commissione medesima e dei ministri, dei quali io aveva l'onore di essere uno, la Commissione non abbia loro lasciato ignorare che era nell'intenzione di proporre un altro progetto e che in quella circostanza io non abbia manifestato di volerlo respingere.

Il fatto è verissimo, e non potrebb'essere altrimenti, essendo affermato da persona cotanto leale come il signor relatore; anzi io ricordo che l'altro dei ministri con la solita sua gentile e forbita favella ha risposto che i ministri non aspiravano ad un brevetto di invenzione per il loro progetto; ma io faccio appello alla stessa lealtà del signor relatore, e lo prego di dire se la Commissione spiegasse in quel momento quale era il progetto ch'essa intendeva di proporre, e se alcuno dei due ministri abbia rinunciato al diritto, dirò meglio al dovere di respingerlo e di confutarlo quando non lo avesse trovato conveniente allo scopo che si prefiggeva il Governo: certo, se il progetto che la Commissione manifestò di voler fare si fosse trovato conveniente, il Ministero lo avrebbe di buon grado accettato, anzi sarebbe pronto ad adottare in oggi qualunque progetto che valga a raggiungere lo scopo che si prefigge il Governo, e non presenti inconvenienti di sorta.

Il relatore della Commissione diceva pure ch'io aveva confutato il progetto della Commissione con argomenti non tutti opportuni. Mi rincresce che non siansi accennati quali sono gli argomenti meno opportuni da me addotti, onde io potessi ricredermi, oppure dare le convenienti spiegazioni. Certo si è ch'io credo d'avere addotti argomenti leali, e di averli svolti con le debite convenienze parlamentari, con quei riguardi di delicatezza che sono un dovere per tutti, un'abitudine costante in me stesso; e quando adduceva quegli argomenti, io non mi ricordava neppure, o signori, della somma severità con la quale la Commissione ha impugnato il progetto del Ministero, severità che è stata rimarcata da altri, severità forse che, appunto per le particolari circostanze alle quali io alludevo, non avremmo creduto di dover meritare.

Egli diceva che il primo articolo del progetto della Commissione è in sostanza uguale al paragrafo primo di quello

del Ministero; che la Commissione ha soltanto combattuto la redazione perchè il progetto del Ministero presentava dei dubbi, e per renderlo più accettabile.

Io non ammetto in primo luogo che il progetto della Commissione sia nè in sostanza, nè altrimenti eguale a quello del Ministero; io credo anzi che vi sia tra le altre una diversità essenzialissima tra l'uno e l'altro; e questa diversità sta in ciò, che il Ministero ritenendo, ugualmente che la Commissione, necessaria la richiesta, dispensa bensì il pubblico Ministero dal portarla, ma intende che, secondo le regole di procedura, e secondo ciò che si pratica in tutti i paesi costituzionali, quella richiesta possa tutto al più essere officiosamente trasmessa per mezzo del Ministero degli esteri, od in qualunque altro modo, ma debba essere diretta all'autorità giudiziaria cui spetta di esercitare l'azione penale. Per contro, il progetto della Commissione autorizzerebbe i sovrani ed i capi delle potenze straniere a rivolgersi direttamente al Governo per mezzo d'uffici diplomatici, affinché egli stesso faccia procedere.

Ben sapete, o signori, che cosa sono gli uffici diplomatici d'un Governo potente verso un piccolo Stato: questi uffici diplomatici sono vere ingiunzioni, e sono queste ingiunzioni che il Ministero ha cercato di evitare, astenendosi a tal fine di parlare di ufficio diplomatico.

Dove il progetto della Commissione va d'accordo con quello del Ministero, è laddove, senza temere gli inconvenienti affacciati dall'onorevole signor deputato d'Alessandria, essa pure propone di dispensare il pubblico Ministero di produrre la richiesta come fondamento del giudizio, colla differenza sola, che il Ministero nel suo progetto intende che si possa stare alle affermazioni del pubblico Ministero, mentre la Commissione e d'avviso che invece possa starsi alle affermazioni del Ministero degli esteri. Qual sia fra le due affermazioni che possa essere preferita lascio alla Camera giudicarlo: il pubblico Ministero è in contatto colla parte offesa, il ministro degli esteri è più in contatto coll'offensore. Per me ripeto che nè dell'uno nè dell'altro potrà dubitarsi quando espressamente affermeranno l'esistenza della richiesta; ma per le ragioni che adduceva ieri l'altro stimo che debba preferirsi l'affermazione del pubblico Ministero la quale egli dovrà sempre premettere alla sua istanza allorchè eserciterà l'azione penale per questi reati.

Non ammetto neppure assolutamente che il progetto del Ministero presenti dei dubbi. E in verità come si può credere che il progetto del Ministero lasci in dubbio se si voleva o no procedere d'ufficio senza necessità della richiesta, quando non solo egli non chiede l'abrogazione del terzo alinea dell'articolo 56 della legge, ma vi si riferisce espressamente? D'altronde i motivi che accompagnarono la presentazione di questo progetto ed all'uopo l'attuale discussione sono sufficienti ad eliminare qualunque dubbio.

Le osservazioni che venni esponendo bastano poi per dimostrare che il progetto della Commissione non è sicuramente in questa parte più accettabile di quello del Ministero.

Dichiarava l'onorevole signor relatore che i miei argomenti non lo hanno potuto convincere che i giudici del fatto debbano essere presi nella città dove risiede il magistrato di appello. Mi rincresce che i miei argomenti non abbiano potuto persuaderlo; io non intendo di avere tanta facondia, nè tanta incisione nelle mie parole per fargli dividere la profonda mia convinzione a questo riguardo.

Io mi consolerò riflettendo che la mia opinione è conforme all'esecuzione costante ed universale che si è data alla legge dappoi quattro anni, e conforme all'opinione di tutti gli inten-

denti che hanno proceduto all'estrazione a sorte, di tutti i magistrati che hanno tenuto per buone quelle estrazioni a sorte, e conforme infine all'opinione di tutti i giureconsulti dello Stato, e specialmente di Genova e Torino, non escluso l'onorevole signor relatore, i quali per certo se avessero pensato che i giudici del fatto dovevano essere presi in tutto il distretto della giurisdizione e non nella sola città ove risiedono i magistrati, è certo che quando si è ricorso in Cassazione per far annullare alcuna delle sentenze profferite contro giornalisti coll'intervento dei giudici del fatto, non avrebbero sicuramente ommesso di far valere quel mezzo perentorio.

Egli mi osservava che io lo aveva frateso quando avea creduto che con le osservazioni fatte molto severamente nella relazione avesse voluto rimproverare la magistratura, poichè l'estrazione a sorte facendosi dagli intendenti, la sua censura era piuttosto rivolta al Governo. Io so bene che essa poteva rivolgersi da prima e principalmente al Governo, ma dico che erano applicabili anche alla magistratura, perchè se i giudici del fatto avessero dovuto essere presi in tutto il distretto del magistrato di Appello, non vi ha dubbio che essendo presi nella sola città, la sentenza sarebbe stata radicalmente nulla come proferita da giudici mancanti di giurisdizione; e l'onorevole signor relatore sa pur bene che le nullità radicali non solo è diritto, ma è dovere dei magistrati di rilevare d'ufficio; tanto più poi sarebbesi rilevata questa nullità dal supremo magistrato di Cassazione, quando alcuna di quelle sentenze gli è stata denunziata.

Egli diceva da ultimo che io lo aveva accusato di leggerezza per avere proposto nel progetto da esso presentato che si dichiarasse che i giurati dovranno avere l'età d'anni 25 compiuti, che è quella appunto che è già prescritta dalla legge.

Io non mi ricordo d'aver mai pronunciato queste parole, e me ne appello alla memoria di tutta la Camera: bensì credo di avere detto che era meravigliato che volendo migliorare l'organizzazione dei giudici del fatto, non si cominciasse dal miglioramento che è il più efficace di tutti, di cui si ha l'esempio in tutte le altre legislazioni, e che sarebbe stato accolto da tutti i lati della Camera, vale a dire di richiedere un'età non matura.

In quanto poi alle altre parti dell'articolo secondo, cioè alla scelta dei giurati, l'onorevole relatore ha riconosciuto l'errore involontario in cui è caduta la Commissione.

Io pure dal mio canto ho già dichiarato essere persuaso che fu una svista cagionata dalla premura con cui la Commissione dovette fare il lavoro, talchè non ebbe campo a consultare le statistiche del numero degli elettori. Scorgo però con piacere che gli argomenti di cifre sono sempre più convincenti, e lamento di non avere avuto un simile argomento per dimostrare l'errore in cui credo sia caduta la Commissione intorno alla prima parte dello stesso articolo secondo.

Degli altri articoli del progetto della Commissione, l'onorevole relatore non ne ha ancora fatto parola, e quindi non mi occorre di dare alcuna risposta in proposito.

Signori, nel presentare alla Camera il progetto deliberato nel Consiglio dei ministri io ho adempito ad un dovere, ed adempito del pari ad un dovere nel difenderlo. Lascio poi alla saviezza della Camera il decidere, e nessun altro più di me aspetterà con serenità la sua decisione. *(Bene!)*

**PRESIDENTE** Ha la parola il deputato Sineo.

**SINEO** Credo mio dovere di esporre i motivi del voto che ho dato nel seno della Commissione, ed il modo con cui ho adempito il mandato del quale m'ha onorato l'ufficio cui appartengo. Ho respinto e respingo egualmente il progetto del

Ministero ed il progetto della Commissione; nè li respingo perchè io voglia rifiutare di dare forza al Governo, forza alla legge; io credo che non v'abbia vera libertà laddove il Governo non abbia la forza necessaria per l'esercizio costituzionale del suo potere, laddove la legge non sia sempre osservata e rispettata.

Ma io credo appunto, signori, che la legge vigente intorno alla stampa basta al suo scopo, e che i progetti che vi sono sottoposti non farebbero che rendere assai peggiore, anziché migliorare la nostra condizione.

Il progetto del Ministero è stato vittoriosamente combattuto da egregi oratori; solo occorre di rispondere a qualche obbiezione che loro fu contrapposta dal signor ministro di finanze.

In primo luogo, quando il signor ministro di finanze dimostra il desiderio di renderci piacevoli ai Governi esteri anche per disporli a favorire gl'interessi materiali dei numerosi nostri connazionali che trafficano all'estero, gli ricorderò ciò ch'altri disse, che se si vuol fare una legge la quale piaccia ai Governi esteri, la quale tolga alla nostra stampa la facoltà di loro dispiacere, non è certamente la legge che il signor guardasigilli ci ha proposto e difeso con tanto calore quella che otterrà un tale scopo.

Ripeterò che ciò che sommamente può dispiacere ad alcuni Governi, ciò che contrasta sommamente alle loro mire, si è la discussione dei loro atti, esaminarne la legalità e la giustizia, e l'esaminarli con calma, con logica, con dignità.

Quanto maggiore sarà la calma e la dignità della stampa nello esaminare questi atti dei Governi esteri, tanto più forte sarà il loro dispetto.

Ora la critica, l'esame imparziale, severo, logico, non è un'offesa, non è un'ingiuria, e non vi sarà certamente alcun tribunale del nostro paese, il quale voglia punire questi fatti che la legge non punisce. È dunque inutile la legge che ci si propone, s'essa non ha altro scopo che quello poc'anzi additato.

Il signor ministro invoca a favore di quel suo progetto l'approvazione ch'egli ne riportò da un uomo di Stato, al quale tutti qui vorremmo vedere restituita sui destini d'Europa l'influenza che gli assegnano le eminenti sue doti: ed è certamente grave testimonianza; ma, signori, quell'insigne uomo di Stato conosce egli la nostra legislazione sulla stampa? Conosce egli il nostro paese? Io sono persuaso che non conosce nè l'una nè l'altro.

Egli conosce la nostra legislazione sulla stampa precisamente sui rapporti che gli sono stati fatti da chi ha dimostrato di non conoscerla.

Se veramente la nostra legislazione attuale sulla stampa fosse la più imperfetta dei due emisferi, non senza fondamento si sarebbe potuto desiderare ch'essa non fosse applicata ai sovrani esteri, quando vengono a dimandare giustizia davanti ai nostri tribunali. Dico che lord Palmerston non conosce l'attuale nostra legislazione, e che probabilmente non conosce neanche il nostro paese; ed è questo il vizio generale degli uomini di Stato d'Europa, i quali non possono conoscere il nostro paese che col mezzo delle relazioni diplomatiche; e Dio sa cosa contengono quelle relazioni!

Io mi associo volentieri alle lodi che si sono date alla persona di quel diplomatico, che per lunghi anni ha rappresentata l'Inghilterra nel nostro paese; io rendo giustizia alle sue qualità personali; ma in quanto al Piemonte io tengo per certo, che egli non l'ha mai conosciuto (Oh! oh! *al centro*); e potrei darne delle prove.

Il Piemonte non si contiene in alcune sale, il Piemonte non

è solo rappresentato da alcune individualità, quantunque rispettabili possano essere; si possono conoscere molti rispettabili piemontesi senza conoscere il Piemonte.

Piuttosto dunque che all'autorità di un illustre uomo di Stato, che non conosce probabilmente nè il nostro paese, nè la legge vigente, è ben meglio richiamarsi all'analisi della legge stessa, esaminarla nel suo spirito, nelle sue varie disposizioni, e vedere se realmente essa meriti le critiche che le sono state fatte.

Certo io non dirò che questa legge non si possa toccare senza ledere lo Statuto; ma approvo tuttavia ciò che altri disse, che essa è una legge fondamentale, che ci fu data contemporaneamente collo Statuto dallo stesso datore dello Statuto, volontà augusta, di cui non dobbiamo restringere gli effetti.

Convieni distinguere le riforme che tendono a limitare maggiormente la libertà da quelle che tendono ad allargarla.

Nessuno dubita che le libertà garantite dallo Statuto possano (e credo che tutti anzi riconosceranno che debbono) essere prudentemente, lentamente, ma gradatamente allargate; e l'esempio dell'Inghilterra che così spesso si cita, ci offre costantemente questo andamento progressivo.

L'Inghilterra ha una Costituzione della quale gode, si può dire, pacificamente da due secoli; e l'Inghilterra ha sempre allargate le sue libertà sotto questa Costituzione, e sempre il popolo conquistò qualche cosa; conquistò nelle vie legali, e lentamente, dopo contrasti egualmente legali, ma ha sempre conquistato; l'Inghilterra è sempre andata innanzi e non mai indietro.

Ebbene, signori, noi vi domandiamo che facciate ciò che l'Inghilterra ha fatto da due secoli; andate avanti prudentemente; quando il credete, sostate; ma non indietreggiate; noi ve lo domandiamo per l'amore della patria, per l'amore della Costituzione, la quale perderà il suo credito se accade che vi tocchi un giorno d'indietreggiare. (*Bene!*)

Io credo anche, o signori, con alcuni oratori, che realmente da quattro anni circa che abbiamo la libertà della stampa, la stampa non ha adempito alla nobile sua missione. Io ripeto volentieri queste parole pronunciate da un onorevole deputato, col quale non sono sempre d'accordo. È vero, non ha adempito alla nobile sua missione; ma il perchè, se mi permettete, ve lo dirò al fine del mio discorso, se però non sarete già stanchi delle mie parole.

Ora chiamo soltanto la vostra attenzione sulla legge della stampa, e dico che se la stampa non ha adempito alla nobile sua missione, non è colpa del legislatore, non è da attribuirsi a nessun difetto della legge. Ben lungi di essere la legge più difettosa dei due continenti, la legge che abbiamo sulla stampa è, a mio avviso, convenientemente progressiva, è una legge che sotto molti rapporti vale molto meglio che le leggi che si sono promulgate in qualunque parte dei due emisferi.

La legge sulla stampa ha consacrata l'istituzione dei giurati, non l'ha estesa egualmente a tutti i delitti di stampa; ed ecco il male: è su ciò che si sono mosse giuste lagnanze, è su ciò che la Camera può ancora provvedere; ma nel diritto comune circa la stampa, la legge ha riconosciuto la necessità dell'intervento dei giurati, ha voluto quest'intervento schietto, sincero, efficace, secondo lo spirito dell'istituzione dei giurati.

I giurati altro non sono che la legittima rappresentanza del paese; è la voce del paese posta allato a quella dei magistrati. Ora, il paese da chi è legalmente rappresentato

in una costituzione che non ammette il suffragio universale?

Il paese è legalmente rappresentato dal corpo elettorale. Se vi fosse errore in questo punto, l'errore non dovrebbe attribuirsi agli autori di questa legge, bensì agli autori della legge elettorale, giacchè coloro ai quali è concessa la pienezza dell'esercizio dei diritti politici sono quelli che veramente devono portare il loro voto nelle questioni concernenti la libertà della stampa. Se tutti gli elettori non si vogliono credere egualmente capaci ed imparziali, la legge sulla stampa provvede ampiamente coll'amplessima facoltà delle ricusazioni. Ritenete, o signori, che il fisco può escludere assolutamente la metà dei giurati, facoltà che non gli è concessa nè in Inghilterra nè in America. Fra i 50 elettori tratti a sorte per comporre il gieri, il pubblico Ministero, nel fatto (secondo il calcolo di probabilità che deve reggere le cose umane), ne può escludere e circa la metà. Ad ogni estrazione che si fa in cadun giudizio, su 12, il pubblico Ministero può escluderne 6 per mezzo di ricusazione, e li può escludere senza motivare la ricusazione; quindi ne può escludere arbitrariamente 25 su 50. L'accusato può egualmente escluderne la metà; dunque la metà che non è esclusa dal Ministero pubblico può ancora essere ridotta di metà dal reo, osservate, o signori, che il reo ha più d'ogni altro interesse ad avere giurati istrutti, e capaci di potere giudicare da loro stessi. E chi non sa che l'uomo ignorante è ben più soggetto alla influenza del potere, anzichè a quella di un semplice cittadino? Come mai un uomo rozzo quale lo supponete, incapace di distinguere il giusto dall'ingiusto, incapace di capire se una scrittura è offensiva, o no, come mai dico, potete voi credere che egli sfugga facilmente alla influenza governativa?

Notate che io parlo sempre dei giurati tratti a sorte dal corpo elettorale, di quelli cioè che, o pel censo che pagano, o per considerazioni che la legge ritiene per equivalenti al censo, presentano già larghe guarentigie.

Ritenete che noi richiediamo nei giurati un censo doppio di quello che si richiede in Inghilterra. Questo giurato dunque che pel censo già presenta sufficiente guarentigia di essere amico dell'ordine e della legalità, se lo supponete non sufficientemente istrutto per giudicare da sè, è evidente che si lascerà piuttosto condurre dal pubblico Ministero anzichè dalla difesa dell'inquisito.

Aggiungasi, che nell'accusa noi non seguitiamo il sistema inglese, il quale vieta ai rappresentanti dell'autorità pubblica l'uso di qualunque mezzo oratorio, e di qualunque arte diretta a commuovere anzichè a persuadere. Noi abbiamo seguito l'esempio dei Francesi, e i rappresentanti della legge presso i magistrati usano largamente delle arti retoriche per imporre le loro opinioni. Come volete che sotto queste impressioni i nostri elettori, naturalmente rispettosi verso il potere, non siano piuttosto inclinati a favorire l'istanza anzichè la difesa? Come potete dubitare che questa inclinazione ad assecondare le viste del potere non sia ancora più forte nelle persone rozze, negli uomini non bastantemente istrutti? Se dunque fra i giurati vi saranno di questi uomini rozzi, debbe essere maggiormente interesse del reo che del pubblico Ministero di escluderli, ed il pubblico Ministero fra quelli che il reo non avrà escluso, potrà ancora escluderne la metà.

Ben vedete dunque che l'interesse dell'accusa è più largamente guarentito da noi che non lo sia in Inghilterra, giacchè l'Inghilterra, o signori, non ammette ricusazioni semplici per parte del fisco; l'Inghilterra non altrimenti ammette le

ricusazioni del fisco salvo che siano motivate e giudicate dai tribunali. La larga prerogativa di ricusare, concessa da noi al fisco, è quella appunto che basterebbe per rimediare alle mancanze di qualunque altra cautela. Non mi diffonderò nel fare un più esteso confronto tra la nostra legge dei giurati, e quella inglese, da cui sarebbe per risultare che sotto molti altri aspetti la condizione dell'accusato è nel nostro paese ben peggiore a quella che non sia in Inghilterra.

L'ampia facoltà di ricusare risponde a tutto; se la legge lascia che nel numero dei giurati vi siano persone che non meritano tutta la fiducia del Governo, il fisco le escluda; ecco il rimedio posto accanto al male! Volete voi supporre che il numero di quelli di cui diffidate ecceda la metà del corpo elettorale? Oh! certamente voi non farete quest'ingiuria ai nostri elettori, i quali in tutte le parti del regno hanno date così grandi prove di senno.

E poichè si è voluto parlare della città di Genova, e poichè i giudizi nei casi più importanti si debbono vertere in questa città capitale, io domando a' miei colleghi che rivolgano gli occhi al risultato delle operazioni che si sono fatte sin qui dagli elettori di Genova e di Torino; non hanno essi provato di essere eminentemente amici dell'ordine e di una giusta conservazione? Le persone che rappresentano quei collegi in quest'Aula, non sono esse eminentemente amiche dell'ordine e della giustizia, di una libertà savia e moderata? Quegli stessi elettori, possiamo avere paura che, chiamati a giudicare materie che possano avere alcun che di politico, inclinino piuttosto al male che al bene, che siano per dichiararsi contro l'ordine e la giustizia?

Niente vi autorizza a portare quest'accusa contro il corpo elettorale; non vi autorizzano gli argomenti diretti, non vi autorizzano gli argomenti indiretti.

Se realmente vi fosse abuso nell'esercizio dei diritti dei giurati, sarebbe stato primo dovere del guardasigilli di venire a denunciarli; è suo principale ufficio l'aver di continuo l'occhio vigile sull'andamento della giustizia e denunciare al corpo legislativo tutti gli errori delle leggi passate onde emendarli in quelle che si faranno nell'avvenire.

Ma il Ministero non ha mosse siffatte lagnanze; non ha asserito che in generale si potessero impulare errori e traviamenti al corpo dei giurati: noi non siamo dunque autorizzati, senza legittimi argomenti, di venire qui a dubitare della fede, della lealtà, della giustizia, dei lumi dei nostri elettori.

Neanco sotto gli altri rapporti, io non credo che la legge attuale sulla stampa siasi giustamente criticata. Essa è perfettamente attuabile, venne attuata per quattro anni circa; non stimo dunque conveniente che senza verun legittimo argomento, senza nessuna prova precisa, si venga a gettare il sospetto contro quella legge, e si dica inattuabile, mentre produsse dei buoni frutti, e dei cattivi non mai.

E soprattutto, in quanto alla più grande obbiezione che si è fatta, che in alcuni articoli non fosse ancora ben dichiarato a chi spettasse il giudizio, se cioè appartenesse ai giurati di una città, ovvero a quelli di una provincia o di una intera divisione, io osservo che se il corpo legislativo volesse emendare tutte le leggi che ponno presentare qualche dubbio, noi dovremmo essere di continuo occupati a riformare la legislazione attuale. Non c'è quasi, o signori, articolo del Codice civile e del Codice penale, il quale non abbia dato luogo a qualche dubbio. Allora soltanto i dubbi si sciolgono in modo legislativo quando s'incontrano per altra via ostacoli insuperabili; quando si fa divergenza tra i tribunali che erano incaricati d'applicare la legge; quando il supremo magistrato

regolatore ha egli stesso riconosciuto il dubbio, e non ha creduto che fosse in sua mano di risolverlo, secondo le regole ordinarie nei limiti della sua autorità.

Per contro la legge sulla stampa fu eseguita dai magistrati, fu eseguita in tutte le divisioni dello Stato in modo uniforme. Non abbiamo dunque da occuparci dei dubbi che poteano nascere intorno al modo d'interpretarla.

Rinuncio a combattere le altre obiezioni che si sono fatte contro la legge vigente sulla stampa, perchè credo che il signor guardasigilli vi avrà risposto: avendo pienamente approvato ciò ch'egli ha detto a questo riguardo nel suo primo discorso, penso ch'egli lo avrà pienamente giustificato nel secondo.

Restava tuttavia alla legge un vizio denunciato a questa Assemblea, un vizio del quale la Camera non ha creduto doversi occupare quando l'eccitamento veniva semplicemente da un deputato, quand'era da pochi appoggiato. Ma ora che fu riconosciuto ad unanimità dalla Commissione, il giorno del rimedio potrebbe essere venuto.

Giustamente ha detto il signor ministro delle finanze che questa legge provvedeva ampiamente alla difesa della religione, riferendosi essa alle disposizioni del Codice penale, dato in tempo in cui il Governo non poteva essere sospettato d'essere alieno dal proteggere la religione.

Non posso tuttavia ammettere che queste disposizioni siano in tutto conservate; lo sono in quanto sono conciliabili collo Statuto; lo sono in quanto sono conciliabili con una legge votata dal Parlamento, con una legge sancita nella forma costituzionale, che è quella che ammette il libero esercizio di tutti i culti, e toglie le differenze che le leggi precedenti facevano tra i cittadini secondochè questo o quell'altro culto era dai medesimi professato.

Certamente, dal momento in cui si ammette la libertà dei culti, si ammette che nessun cittadino possa essere posto in condizione diversa da quella degli altri in ragione del culto che professa, si debbe ammettere del pari che ciascuno possa, rispettando l'opinione altrui, l'altrui coscienza, manifestare dignitosamente i suoi pensieri anche in materia di religione, ed io credo perciò essere stato grandemente da biasimarsi quel tribunale di cui il signor ministro di grazia e giustizia ricordava la sentenza, quando entrò nella coscienza d'un cittadino, e lo disse colpevole per avere semplicemente pubblicata un'opinione in materia teologica.

Non era sicuramente un delitto; poteva essere un peccato, un'eresia condannabile sotto il rapporto ecclesiastico, ma non poteva essere un delitto civile quello di dire specialmente, che l'autore credeva che le pene dell'inferno non fossero eterne. (*Bisbiglio e risa nelle gallerie*)

Ed è appunto quest'esempio citato dall'onorevole guardasigilli, che ci dimostra quanto sia necessario emendare la legge sulla stampa in questo punto. Come? Volete dunque che i tribunali siano concilii, siano facoltà teologiche, e che gli avvocati vengano a discutere coi santi padri alla mano, per sapere se un dogma debba intendersi in questo od in quell'altro modo? Volete esporre i vostri tribunali a pronunciare sentenze pari a quella che fu pronunciata contro Galileo? Allora si disse che la terra non si moveva, eppure voi tutti, o signori, ripetete che essa si muove! Togliete, pel bene della giustizia, per l'onore del paese, per l'onore della magistratura, togliete ai magistrati questa pericolosa facoltà di venire a decidere questioni teologiche: richiamate questa parte della nostra legislazione ai giurati; i giurati applicheranno esattamente la legge, diranno se vi fu offesa alla religione, se vi fu ingiuria a' suoi ministri, ed allora giustamente

saranno puniti i reati; ma se non vi fu che una quieta, una pacifica discussione, questa, o signori, non può essere un delitto: sarà un peccato, lo ripeto, per chi si scosta dalle giuste tradizioni de' suoi maggiori.

Promuovendo, o signori, in tutta la sua ampiezza quella giusta libertà che lo Statuto annunziava, e che le nostre leggi hanno compiuta, io non temo sicuramente di fare offesa alla religione de' miei padri. Io desidero anzi che questa religione sia accettata a tutti, sia rispettata, mantenuta nel nostro paese, ed abbia il più gran numero possibile di fedeli. Ma, signori, ve l'ha già detto uno degli oratori che avete volentieri udito, che non sono questi i mezzi con cui la religione cristiana progredisce; non è colle sentenze, nè coi martirii de' suoi nemici, è anzi coi martirii de' suoi confessori che la religione ha progredito; è in questo modo solo che essa può mantenersi. Le reca la più grande ingiuria colui che crede che essa abbia bisogno di questi mezzi umani o per progredire, o per conservarsi.

Ma se la religione non può ricevere nocimento da una pubblica libera discussione, non lo stesso si può dire di certe infamie che si vogliono velare col sacro suo manto. Ed io vengo adesso, o signori, alle cagioni per cui la stampa ha mancato in gran parte alla sua missione.

La stampa si distingue in periodica e non periodica. In quanto alla non periodica, la sua influenza è molto minore; bisogna avere il talento necessario per fare un libro, bisogna avere l'arte necessaria per farlo conoscere, per farlo comprare, per farlo leggere; e questo è dato a pochi.

Quella che si legge volentieri, che si legge da tutti, si è la stampa periodica. Ma voi sapete come in un paese che non è grande per numero di popolazione sia difficile fondare, sostenere un periodico. In primo luogo ci vuole il danaro, e non tutti l'hanno; ci vuole il tempo per occuparsene, e le intelligenze sono nel nostro paese assorbite dalle scienze, dalle professioni liberali, dagli impieghi, i quali non solo tolgono il tempo, ma tolgono anche alcunchè di quella libertà che il cittadino non impiegato avrebbe.

Ecco perchè l'azione individuale era menoma, quando si trattava d'istituire periodici, era difficile, era contrastata; e per contro era facile l'azione complessiva, l'azione delle consorterie; e le consorterie possono qualche volta avere uno scopo lodevole, ma il più delle volte tendono a fini assai perniciosi.

Di queste consorterie che sorsero per usare le armi della stampa periodica, le più audaci, le più perverse, le più vituperevoli furono senza dubbio quelle che pigliarono a pretesto il difendere la religione; si è il falso clericato che è venuto specialmente a pervertire la stampa e l'opinione pubblica, per quanto da lui poteva dipendere. Non vi fu scandalo simile a quello che fu dato da certi giornali sedicenti clericali; furono essi che i primi presero ad insultare le persone, a travisare l'opinione, a calunniare la nazione nei suoi figli più devoti; e certamente allora, o signori, quando da un lato avvi l'artificio, la malvagità armata col danaro e coll'appoggio delle consorterie, e dall'altro avvi la buona fede, la giustizia, l'amore del paese, abbandonati ad uomini che non si possono guari occupare di scrivere, mancanti dei mezzi più necessari per progredire, è naturale che allora l'azione della stampa deve essere ben più giovevole ai malvagi che ai buoni.

A quest'azione illegale, pernicioso, micidiale, si opposero gli sforzi isolati di alcuni benemeriti; si opporrà più fruttuosamente, col progredire che faremo nella vita civile, la schietta unione dei buoni; ma avrebbe dovuto opporsi in-

tanto l'azione del Governo. Il Governo ha in sua mano amplissimi mezzi di promuovere una stampa savia, imparziale, educatrice.

Io non vi domanderò se l'abbia fatto, perchè non voglio che la discussione di questa legge possa prendere qualche aspetto di personale, e si estenda oltre la sfera delle considerazioni politiche e giuridiche che la debbono reggere. Ma credo che nell'intimo vostro già mi avete risposto che il Governo non ha fatto uso nel senso da me additato dei mezzi che aveva.

Quando si avrà una stampa ufficiale o semi-ufficiale, che sia morale, che sia giusta, che sia aliena dalle violenze, dalle ostilità personali, dagli odii, dai pettegolezzi, e dalle consorterie, allora essa potrà agevolmente contrapporsi a quella consorteria la più infame, che abusa di tutto ciò che è santo e degno di ossequio, potrà educare la società nostra, potrà compiere quella missione che l'onorevole Menabrea lamenta che non si fosse compiuta.

Egli è coll'espressione di questo desiderio, o signori, che pongo fine al mio discorso, conchiudendo col dire che l'uno e l'altro progetto, quello del Ministero e quello della Commissione, debbono essere reiecti; ma che se, per essersi già eliminata la questione pregiudiziale, noi siamo costretti a scegliere, noi dobbiamo preferibilmente prendere per tema quello della Commissione, perchè in quello del Ministero non v'è niente di buono (*Ilarità*), non serve a nulla; anzi contrasta allo scopo stesso cui si mira.

Il progetto della Commissione, sicuramente imperfetto e vizioso nella maggior parte degli articoli, nè contiene almeno uno che è buono e progressivo, di cui tutti dobbiamo desiderare l'adozione. (Bravo! a sinistra)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Bon-Compagni.

**BON-COMPAGNI.** Signori, allorché il signor ministro guardasigilli ci metteva innanzi il progetto che cade in discussione, due pensieri s'affacciarono alla mente di tutti, l'uno che quel progetto fosse suggerito dalle condizioni straordinarie in cui si trova l'Europa, l'altro che la Camera non dovesse ammetterlo, quando recasse alcun nocumento alla giustizia, all'onore nazionale, alle libertà sancite dallo Statuto. Dovevamo noi pensare che solo perchè questo progetto era suggerito dalle condizioni degli altri Stati, fosse da rigettare? Era quest'idea che ispirava la questione pregiudiziale all'onorevole deputato Tecchio. Questa non fu ammessa dalla Camera; durano tuttavia le preoccupazioni che l'avevano dettata, e queste preoccupazioni si affacciarono a tutti gli oratori che nei quattro giorni trascorsi presero parte alla discussione, e queste preoccupazioni s'affacciano anche a me in sul bel principio del mio dire.

Avvi un'idea profondamente scolpita in tutti gli animi generosi, qualunque siano le opinioni che essi seguano, un principio che per loro si è convertito in istinto, che cioè un Governo non debba mai cedere alle esigenze che volessero forzare le sue determinazioni, che così fatte esigenze debbano respingersi senza pure esaminare la loro giustizia, che esse debbano respingersi, qualunque siasi il sacrificio che costi, qualunque pericolo faccia correre la resistenza.

Avvi una politica, che procedendo da questi principii afferma i governanti non doversi consigliare dalle circostanze del tempo, dall'opinione universale dei popoli, ma dover essi procedere secondo certi principii assoluti che non ammettono temperamenti.

Ebbene, io credo, che questa politica, se può essere generosa nei sentimenti che la ispirano, o sapiente nelle speculazioni, non può mai essere assennata nella pratica: io credo

che questa è la politica che si addice solo alle parti estreme; io credo, che questa è politica diversa nelle dottrine, ma simile nella prudenza a quella dei consiglieri delle monarchie assolute i quali, dopo avere negato di cedere alle più temperate domande, sotto pretesto di non dover poi venire a concessioni esorbitanti, si trovarono un giorno ridotti ad impallidire al cospetto della rivoluzione.

Dopo essermi così spacciato da quelle preoccupazioni, io domando: esiste il disordine cui la legge vuol porre riparo? Non risponderò a tale questione; rispondono abbastanza, e le caricature che noi vediamo tuttogiorno appese agli angoli delle vie e delle piazze, e gli articoli che leggiamo nei giornali i più diffusi.

Domanderò se questa condizione di cose debba farsi cessare. Io avrei una risposta molto spiccica; la nostra legge vieta le offese contro i capi dei Governi stranieri; la nostra legge non sortì il suo effetto, si debbono dunque prendere dei provvedimenti affinché lo abbia; tuttavia porrò la questione sotto un altro aspetto, e domanderò: avvi un caso solo in cui l'offesa e l'insulto contro il capo di un Governo qual egli siasi possa tornare utile alla causa della verità, della giustizia, della libertà? No, signori, questo caso non esiste; io vi domanderò: può essere dannoso allo Stato il delitto che in quel caso si commette? Io risponderò a questa questione colle parole stesse dei pubblicisti che hanno trattato la materia, perciò domando alla Camera di concedermi che legga un testo del trattato del Chassans:

« Le but de la loi, en réprimant avec sévérité les attaques contre les chefs des Gouvernements étrangers, a été de prévenir, par l'intimidation, les animosités qui pourraient naître entre la France et les autres Gouvernements, à l'occasion de ces attaques, si elles étaient impunies; car l'impunité, en pareille occurrence, pourrait avoir pour effet d'engager imprudemment le pays dans une guerre étrangère, en créant entre deux nations des animosités qui pourraient amener la rupture de la paix.

« Tel est le motif qui, en Angleterre, a fait passer en jurisprudence et en loi commune qu'il a lieu de punir les libelles dirigés contre les souverains étrangers, conformément à un statut du Parlement, du temps de la reine Anne, portant que le droit des gens fait partie du droit passif de chaque nation. C'est ainsi qu'un procès fut intenté, en 1787, au nom de la couronne, contre le lord Georges Gordon, condamné par la Cour du banc du roi, le 28 janvier 1788, à un emprisonnement de deux ans et à cinq cents livres sterling d'amende, pour avoir publié dans un journal un article diffamatoire contre la reine de France, Marie-Antoinette, qu'il avait représentée comme placée à la tête d'une faction. C'est ainsi encore qu'un procès du même genre fut intenté, en 1801, contre Wint, déclaré coupable pour un libelle contre l'empereur Paul de Russie, représenté comme se rendant odieux à ses sujets par des actes de tyrannie, et ridicule aux yeux de l'Europe par sa versatilité. C'est ainsi, enfin, que, conformément, à ces précédents rappelés par le lord Ellenboroug, l'émigré Peltier fut condamné par le jury, en 1805, malgré la défense de sir James Mackintosh, pour avoir fait paraître à Londres un violent pamphlet contre le consul Napoléon Bonaparte, alors en paix avec l'Angleterre. La guerre qui éclata bientôt après, avant que la sentence n'eût été rendue par la Cour, mit obstacle à l'exécution de la peine.

« Les magistrats anglais se sont presque toujours montrés sévères dans l'appréciation des écrits poursuivis pour des délits de ce genre. L'un d'eux, le juge Ashurst, en pronon-



çant la sentence contre le lord Georges Gordon, a même donné la raison politique des poursuites de ce genre, en disant que « si les auteurs de ces sortes de publications n'étaient pas punis, leurs libelles seraient supposés avoir été faits à l'instigation du Gouvernement. »

Avete udito quale sia l'opinione dei pubblicisti di quella grande e potente nazione la quale è più d'ogni altra tenera delle sue libertà, la quale è meno d'ogni altra propensa a governarsi secondo gli impulsi stranieri.

Ma io vi porrò ancora la questione sotto un altro aspetto.

La persona dei capi dei Governi presso i popoli moderni simboleggia la maestà della nazione, l'autorità della legge, la dignità del Governo.

Nei tempi recenti sorse una stampa, la quale gittò l'offesa e l'insulto sulla faccia dei principi, come li gittò su tutto ciò che gli uomini avevano avuto per argomento di venerazione e di riverenza; ebbene, quella stampa diede occasione ad una politica la quale fa professione di avversare non pure le esorbitanze, ma l'onesta libertà del pensiero.

Non giudico, o signori, quanto quella politica sia sapiente, ma è un fatto che essa esiste, e quella politica aggrava i danni ed i pericoli che procedono da questa stampa; a questi danni, a questi pericoli, è necessario che la legge provvegga.

In qual forma il Governo ci propone esso di provvedere?

Esso chiede primamente che venga modificato il secondo alinea dell'articolo 56 della legge sulla stampa, il quale è così concepito:

« Nel caso di offesa contro i sovrani od i capi di Governo esteri l'azione penale non verrà esercitata che in seguito a richiesta per parte dei sovrani o dei capi degli stessi Governi. »

Per dir vero, se debbo aprire tutto il mio pensiero, io avrei di buon grado aderito alla proposta che il Governo avesse fatta di abrogare affatto quell'articolo.

Non posso consentire con quel valente giureconsulto che è il signor guardasigilli, allorchè egli paragona l'insulto contro il principe straniero alle ingiurie che possono avere luogo tra privati. Io considero l'insulto contro il principe straniero come un'offesa all'ordine pubblico dello Stato, che turba alterando le sue relazioni verso gli stranieri; e che appunto al Governo spetta di provvedere ai casi in cui crede debba reprimere cosiffatti disordini. Nulladimeno non vi propongo di concedere al Governo più che non gli diano le legislazioni degli altri Stati d'Europa.

Il signor guardasigilli ci venne esponendo, essersi suscitata la questione se fosse necessaria l'esibizione della richiesta al cospetto dei tribunali, e ci propose di scegliere la medesima rispondendo negativamente.

Se io dovessi rispondere come giureconsulto o come magistrato, non saprei aderire all'istanza del Governo; porto opinione che quando un atto è richiesto in giudizio per fondare un'azione debba pur sempre venire esibito. Ma se debbo rispondere come legislatore, dico ch'io non credo che convenga alla natura degli uffici diplomatici di essere portati alla sbarra dei magistrati, che non convenga alla natura dei giudizi che si passano, non più tra un accusatore e un difensore, ma tra una nazione estera che domanda una riparazione ed il Governo dello Stato. Per questo rispetto consento di buon grado nella prima proposizione del signor ministro.

L'altra per cui cosiffatti delitti passerebbero dalla giurisdizione dei giurati a quella dei magistrati, è assai più grave.

Allorquando il legislatore promulgava la legge sulla stampa, non esisteva presso di noi traccia di giurati, egli credè tuttavia che nei delitti di stampa non bastasse quell'indipendenza che ai magistrati era ispirata dalla coscienza del dovere, che era loro ispirata dalla consuetudine del loro ordine, che trovavano sancita nelle disposizioni sancite dallo Statuto che li dichiarava inamovibili, che vietava ogni ingerenza del Governo nei giudizi. Esso credette di dover cercare le norme dei giudizi di stampa nell'opinione illuminata dei cittadini, esso venne a questa sentenza, perchè avvisò che se era importante di assicurare la repressione, era più importante ancora di fare sì che la repressione non impedisse la libertà della discussione.

Perchè fu egli tanto sollecito di questa libertà di discussione? Perchè l'essenza d'un reggimento libero sta in ciò che tutti i cittadini partecipino alla discussione degli interessi comuni, che vi partecipino indirettamente per mezzo dell'elezione dei deputati, che vi partecipino direttamente per mezzo del diritto di petizione e della stampa; nè il legislatore fece eccezione a questo principio allorquando si trattasse o di offese alla sacra persona del principe, od al Parlamento che forma le leggi, od alla magistratura che ne è interprete; non lo volle perchè conobbe che questi delitti avevano luogo in una discussione sugli interessi del paese. Gli stessi argomenti non corrono allorquando si tratta di insulti fatti ai capi dei Governi stranieri, quella libertà di discussione non appartiene più alle esigenze della libertà interna, il restringerla non menoma il principio di discussione in cui sta la essenza del reggimento costituzionale. Credo perciò che questa seconda proposizione del signor guardasigilli non alteri in alcuna parte la sostanza della nostra libertà costituzionale.

Dopo avere in questo modo difesa la legge, io domando: è dessa perfetta in ogni sua parte? possiamo noi dirla una legge assolutamente buona? Dirò lealmente ai miei avversari che la impugnano, dirò lealmente a' miei amici politici che seggono sui banchi del Ministero che non la credo perfetta, che non la credo buona quando la considero in sè. E qui consento di buon grado col signor presidente del Consiglio il quale ci diceva che una legge buona sulla stampa, non fu fatta ancora. Ma io, per quanto mi sia avvezzato a seguire le sue opinioni fino da quel tempo in cui egli dettava i *Casi di Romagna*, non posso consentire con lui che una legge buona sulla stampa possa sperarsi una volta, se per legge buona sulla stampa s'intenda quella che volge ad impedire tutti i traviamenti della stampa e del pensiero. Io credo, o signori, che i traviamenti della stampa e del pensiero non si rimedino meglio colle leggi repressive che colle censure, credo che i rimedi ai traviamenti dell'opinione stiano nella coscienza dei popoli, nella loro coscienza politica, nella loro coscienza morale, nella loro coscienza religiosa.

Io credo che il male di cui è travagliata l'età nostra non stia nella licenza della stampa, ma nella coscienza affievolita dalla lunga soggezione del dispotismo; nella coscienza morale affievolita dall'incertezza dei principii che accompagna e che segue l'agitazione delle rivoluzioni e controrivoluzioni; nella coscienza religiosa affievolita dalle calunnie degli avversari, e forse ancora più dagli errori dei difensori della religione. (*Bravo!*) Perciò io non aderirei mai ad alcuna proposizione, la quale si facesse innanzi domandando che si aggravassero le condizioni poste alle pubblicazioni periodiche, che stringesse i divieti, che aggravasse le pene alla stampa.

Io mi vi opporrei a nome del principio di autorità cui questa legge logorerebbe in una lotta inutile contro la li-

bertà; io mi vi opporrei a nome dell'ordine e della concordia dei cittadini che ne sarebbe profondamente alterata; io mi vi opporrei a nome di quei principii liberali che invocava già prima della promulgazione dello Statuto, che io esprimeva in questa Camera all'occasione della legge sul bollo dei giornali e che staranno sempre scolpiti nel profondo del mio cuore, anche quando non ci fosse in questa Camera per rammentarmeli, nè l'onorevole Borella, nè alcuno dei deputati che seggono dal suo lato. (*Bravo!*) Se io sono disposto a impugnare tutte queste proposizioni, non è già che io intenda separarmi da coloro che accennarono maggior fiducia nelle leggi repressive. Io confido troppo nel loro senno politico, per credere che essi siano mai per introdurre in questa Camera una proposizione che sarebbe occasione di scandalo, senza poter condurre ad alcun utile risultamento, che se essi avessero l'indirizzo della politica; io amo credere che conoscerebbero abbastanza le condizioni del paese, che conoscerebbero abbastanza le esigenze del reggimento costituzionale per voler portare nella nostra patria quella profonda perturbazione che agita una società in cui venga impugnata in qualche modo la libertà del pensiero.

Tuttavia io consento con loro che qualche cosa sia da fare in ordine alla stampa, che qualche cosa sia da fare oltre le proposizioni che ci ha fatte il signor ministro, io credo, che qualche cosa sia da fare, non in ordine nè ai divieti, nè alle pene, ma in ordine alle accuse ed ai giudizi.

È desiderio comune a tutti coloro che conoscono la legislazione del nostro Stato, quello di una riforma del Ministero pubblico, la quale renda e più pronto e più efficace, e più facile nelle mani del potere l'uso di questa grande istituzione.

Io porto opinione che migliorandola noi renderemo più gagliarda l'azione come di tutte le leggi, così anche di quella sulla stampa; io credo che molto è da chiedere in questa parte alle leggi, forse qualche cosa è da chiedere altresì agli uomini. Nè tacerò al signor ministro della giustizia come io abbia udito dei richiami da uomini che erano pure amicissimi delle nostre istituzioni su che fosse troppo rimessa l'azione del Ministero pubblico sui delitti di stampa. Non intendo portare alcun rimprovero di cui non ho i documenti; non intendo fare nè da avversario del Governo che difendo, nè del Ministero pubblico, nel cui seno fui educato alle dottrine della giurisprudenza; ma debbo pure dichiarare che conviene però che io creda che ci sono degli scandali di stampa i quali nelle condizioni presenti non si possono tollerare impunite, che senza fare servire l'accusa di strumento ad un sistema politico, senza impedire quella larghissima libertà di discussione che è necessaria e nelle questioni politiche del Governo e nelle speculazioni dell'ingegno è pur necessario che il Governo difenda quel tesoro di costumatezza, di probità, di onore, che è il più sacro retaggio di una nazione. (*Sensazione*)

Allorquando l'azione del Ministero pubblico sarà resa più gagliarda, allorquando sarà usata gagliardamente a difesa di quel sacro retaggio, esso ne avrà lode dagli onesti di ogni opinione.

Avvi poi una grande, forse una maggiore riforma che vuol essere fatta, ed è quella dei giudizi e dei giurati; sarà beneficio di questa discussione avere promosso nel Parlamento, avere promosso nella nazione il sentimento di questa necessità.

I giudizi di stampa, o signori, sono di natura ben diversa da tutti gli altri; essi traggono la loro autorità morale non dal testo delle leggi, non dalle pene che infliggono, ma dalla coscienza pubblica che essi esprimono.

Ebbene, conviene confessarlo, i giudizi dei giurati finora hanno ben male espressa questa coscienza. Abbiamo veduto delle assolutorie scandalose, noi abbiamo veduto dei giurati che per difetto di coltura e di educazione non erano in grado di avere nè la sagacità nè la indipendenza così dal Governo come dalle parti che si richiede a quell'ufficio.

**SINEO.** Domando la parola.

**BON-COMPAGNI.** Indi l'opinione quasi universale che fosse affatto inetto al giudizio dei reati di stampa un giuri tratto per sortizione.

Allorquando il signor ministro aveva presentato il progetto che venne in discussione, era mio divisamento (e quest'idea sostenni nella discussione preparatoria) che se ne traesse occasione per riordinare la formazione dei giurati. Ma allorquando io considerai meglio le difficoltà della questione, allorquando io vidi come alla proposta della Commissione non aderisse nè il Governo, nè alcuno degli oratori che presero la parola in questa controversia, allorquando io vidi come il progetto stesso, quantunque lodevole in alcune parti, non apparisse tuttavia nè abbastanza maturato, nè abbastanza coerente in tutte le sue parti, mi avvisai che non si poteva fare risultare la riforma del giuri dalla presente discussione, e mi rassegnai ad aspettarla da più mature meditazioni. Ed io esorto il Ministero a fare in modo che sia soddisfatto a questa necessità della giustizia, a questo desiderio della Camera.

Io mi auguro che venga portato innanzi un progetto che sia tale da essere appoggiato anche da coloro che professando di non osteggiare il Ministero si mostrarono pure, come in molte altre, così nella presente questione, contrari alla sua politica, contrari alla maggioranza che lo appoggiava, accusandola di non essere abbastanza gelosa custoditrice delle nostre libertà...

**RATTAZZI.** Domando la parola.

**BON-COMPAGNI.** Se dovessi solo attendere alla bontà della legge, vi proporrei di indugiare ogni deliberazione finchè sia compiuta quella riforma, e aderirei così alla proposizione del deputato Pescatore; senonchè, non ci consentono di venire a questo partito nè le circostanze del tempo, nè le condizioni del nostro paese rispetto agli Stati esteri, nè quella dei popoli e dei Governi di Europa. La condizione del momento presente sta in ciò che in tutti i grandi Stati d'Europa prevalga una politica di compressione.

Io non cercherò di definirvi questa politica, non indagherò quali fatti le abbiano dato occasione e possibilità di risorgere, non esaminerò quanto ella sia giusta e quanto sia ingiusta, non cercherò di presagire nè la durata, nè gli effetti: io credo abbastanza difficile il ragionare dei fatti nostri, per non avere vaghezza di ragionare delle cose di tutta Europa.

Io domanderò solo quale debba essere il nostro contegno a cospetto di questa politica; dobbiamo noi indurre l'Europa a credere, dobbiamo noi lasciare supporre che siamo per metterci in quella via in cui stanno gli altri Governi d'Italia? No, signori; noi dobbiamo professarci apertamente liberali, apertamente costituzionali, apertamente parlamentari. (*Bravo!*)

Ed appunto perchè siamo tali, noi dobbiamo separarci risolutamente dalla politica, dalla dottrina, dal linguaggio delle rivoluzioni, appunto perchè noi vogliamo che il nostro Governo abbia a fondamento la libera discussione, noi dobbiamo respingere l'offesa e l'insulto. (*Bravo! Bene!*)

Mi si potrà fare qui un'obbiezione: cioè il Piemonte col suo Governo moderato, colle sue elezioni del 1849, colla maggioranza che appoggiò ed appoggia il Ministero, fu rivoluzionario finora? No, signori; il Piemonte non fu rivoluzio-

nario, ma quando a cospetto dell'esempio del Belgio, del solo Stato sorto dai moti del 1830, del solo Governo che come noi non opponesse agli attentati della rivoluzione altro che la palese liberalità dei suoi principi, che pure ad una stampa onesta nei suoi principii, temperata nei suoi propositi, ma fieramente avversa al capo che regge un paese vicino, credè di opporre leggi severissime che e la rivoluzione del 1830 e la liberalità delle nuove istituzioni avevano fatto cadere in dimenticanza.

Se a cospetto degli avvenimenti dell'Europa, a cospetto dei consigli e dei suggerimenti che gli amici del Governo costituzionale davano al nostro Ministero, ed esso a noi, se a cospetto di tutto ciò noi dicessimo: non vogliamo frenare gli insulti alle potenze estere, allora l'Europa risponderrebbe: nel Piemonte cova una scintilla di rivoluzione! La monarchia costituzionale del Piemonte, o signori, venne al mondo rivendicando l'indipendenza d'Italia; soldati o cittadini, ministri o deputati, niuno di noi si rammarica, ciascuno anzi si gloria della parte che ha potuto recare a quell'impresa o con la parola, o col consiglio, o coll'opera; ma non è men vero che agli occhi dell'Europa quest'impresa era una violazione del suo gius pubblico, era un attentato contro i diritti che i trattati sancivano; non è men vero che questa memoria rende più difficili le nostre relazioni cogli Stati stranieri. Ora, quale deve essere la nostra politica dopo la pace?

Non parlo di quella politica che ciascuno di noi può chiudere nel cuore, di quella politica che si fonda sui dolori del passato, sulle speranze e sui timori dell'avvenire, non di quella politica che può dare tema ai discorsi che si pronunciano in questo recinto, ma di quella politica che è in grado di provvedere alle emergenze del presente. Ebbene la nostra politica non poteva far altro che mantenere nel nostro paese un Governo sinceramente costituzionale, sinceramente liberale, un Governo che fosse forte al di dentro, rispettato al di fuori; e per essere rispettato al di fuori qual mezzo c'è?

Non ci sono che due mezzi, e la storia di tutto il mondo dacchè esiste non ne inventò altri: o essere il più forte, o rispettare i diritti altrui; fondamento della nostra politica dovea dunque essa rispettare tutti i diritti, affinché fossero rispettati i nostri. (*Sensazione*)

Farò alcun cenno sulla condizione dei popoli d'Europa, e sulle loro relazioni col Piemonte. Negli Stati sono dei popoli e dei Governi; tra i popoli alcuni presero parte alla lotta del 1848, e più infelici ancora di noi furono soccombenti non solo nel rivendicare i diritti della nazionalità, ma nel mantenere la loro libertà.

Ebbene, se la nostra politica non dovesse governarsi che secondo l'approvazione che ci dessero questi popoli, io crederei ancora che essi, e parlo di loro, accennando ai loro cittadini che hanno qualche senso politico, hanno sentito troppo amaramente i danni delle esorbitanze della stampa per disapprovare i provvedimenti che noi stiamo per prendere; ma quella che non si studiasse altro che di conciliarsi le simpatie dei popoli che nel 1848 furono vinti, sarebbe politica utile? Porterebbe alleviamento a loro, sicurezza a noi? Ragionando ora degli altri popoli, non attenderò a coloro che vorrebbero ridurre il mondo alla condizione di un secolo fa, non attenderò alle moltitudini, che non scendono mai nei campi della politica senza servire di stromento o ai maggiori od ai capi popolo; parlo di quella classe colta ed agiata che il progresso della civiltà chiama al potere; parlo di quella classe colta ed agiata che negli anni che precedettero il 1848 in tutta l'Europa invocava, dove apertamente, dove occultamente, le libertà costituzionali: ebbene che cosa è avvenuto?

Che questa classe oggi abborrisce più che ogni altra cosa le rivoluzioni, che essa antepone alla libertà l'ordine, che essa ha quasi in sospetto le libertà costituzionali, cui prima invocava. E questo, o signori, è il più grave fatto di questi tempi, assai più grave, a parer mio, che non le coalizioni dei principi; ebbene, a cospetto di questi fatti, come dobbiamo noi comportarci? Noi dobbiamo governarci con tal senso, con tale prudenza, da provare loro che la migliore guarentigia dell'ordine sta nella libertà, che da quel mare tempestoso delle rivoluzioni noi siamo riparati nel solo porto che sia sicuro, nel porto della monarchia costituzionale.

Ho parlato delle nostre relazioni verso i popoli d'Europa in quanto siamo retti a libertà costituzionali; vi parlerò delle nostre relazioni in quanto siamo italiani. (*Udite! udite!*) Ne 1823 un grande scrittore italiano, anzi piemontese, uno scrittore che nella sua gioventù era stato repubblicano, Carlo Botta, conchiudeva la sua storia d'Italia con questa sentenza: « La monarchia costituzionale in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. » Questa opinione era divenuta comune in quasi tutta Europa, era sentenza di pressochè tutti, che la nostra patria fosse destinata ad essere bersagliata fra le occulte macchinazioni delle sette, e la prepotenza dei Governi dispotici.

Ebbene, che cosa avvenne dopo il 1849?

Avvenne che un solo Governo mantenne le libertà costituzionali, ed esso fu il solo che non ebbe mestieri di violenza per conservarsi... fu il solo in cui si vedesse prendere incremento la prosperità interna, farsi più salda l'unione tra il principe ed il popolo. (*Bravo! Bene!*)

Noi non siamo una grande nazione. Vi fu taluno che ci rammentò quanto piccola parte occupasse il nostro territorio in quel certo globo che stava esposto nella metropoli dell'industria.

Ma, allorquando poniamo mente a quei fatti, è forza confessare che il Piemonte non è poi sì piccola cosa, dacchè tanto onore e tanta lode rifalge sul suo principe dal suo popolo: nè certo questo è un fatto di poco momento nella storia della monarchia di Savoia, nella storia d'Italia, nella storia d'Europa.

Ebbene, sapete che cosa contrappongono a questi fatti i nemici delle nostre istituzioni, qualunque sia la bandiera che inalberano?

Essi dicono che il Piemonte non è quale appare dal linguaggio dei poteri dello Stato, che esso è rivoluzionario. Noi dunque, per mantenere il credito del Piemonte e dell'Italia in Europa, dobbiamo fare un atto solenne, il quale attesti che il Piemonte è liberale, ma che esso non è rivoluzionario. (*Bravo! bravo!*)

Dopo avere favellato dei popoli, parlerò per poco dei Governi.

Nell'Europa moderna stanno a petto due politiche: la politica assolutista e la liberale.

Dopo le grandi rivoluzioni noi vedemmo sempre una grande prevalenza nella politica assolutista: ricordate ciò che avvenne dopo le rivoluzioni del 1820 e del 1821.

La Dinastia ed il Governo, ligi a coloro che aveano avvertato le libertà dell'ottantanove; la Spagna, privata di quelle istituzioni che erano state il guiderdone della lotta pel suo re; in Italia, impedita ogni aspirazione verso la libertà; l'Inghilterra, tacita o connivente contemplatrice di questa politica. Che rimaneva di tutto ciò nei dieci anni dopo? Stava in Francia una Dinastia popolare; l'Inghilterra metteva il suo Governo nelle mani d'un Ministero liberale; la Spagna si rimetteva sulla via costituzionale, i due nuovi Stati della Grecia

e del Belgio attestavano con la loro esistenza la potenza delle idee liberali. Nè io intendo affermare che queste condizioni fossero dovute solamente o principalmente alla politica dei Governi; so come fossero iniziate dalla potenza dell'opinione.

Osserviamo come quelle libertà si sarebbero miseramente perdute se esse non fossero cadute nelle mani d'uomini assennati, e se l'Europa liberale e civile non avesse adoperato a consacrare quei fatti nel gius pubblico delle nazioni.

Noi siamo ora in una di quelle grandi reazioni che tengono dietro alle grandi rivoluzioni; quali sieno per essere gli avvenimenti che seguiranno, niuno può presagirlo; ma certo a chi guardi il generale indirizzo della storia europea non è lecito affermare che sia perduta per sempre la politica assennata, moderata e liberale del 1830. Ebbene, o signori, è necessario che noi, giacchè non possiamo essere iniziatori di alcuna mutazione politica nel sistema d'Europa, siamo almeno in tal grado da potere tendere la mano a quella politica, da non poterne essere allontanati come fautori non pure delle opere, ma del linguaggio delle rivoluzioni.

Vengo alla parte più grave del mio discorso, a ragionare dei Governi che seguono la politica assolutista. Dove credete voi che abbia fondamento questa politica? Forse nelle mire ambiziose che sono contrastate dalla necessità di comprimere i popoli? Forse nelle opinioni delle nazioni che regredirono pur troppo dalla libertà, ma non certo al punto di far rivivere quella fede sulla potestà assoluta che esisteva in Piemonte ai tempi di Emanuele Filiberto, e nella Francia ai tempi di Ludovico XIV? Forse negli interessi materiali di quei Governi che sono costretti a fare dispendio immenso di gente, di tesoro e d'armi per mantenersi in quella condizione? No, signori; ciò che mantiene quella politica è il terrore delle rivoluzioni. (*Sensazione*) Ebbene, quanto noi faremo per mantenere uno stato di cose che continui in questo terrore, tanto faremo per mantenere la politica di compressione. (*Segni di approvazione*)

Preveggo tuttavia un'opposizione che mi si potrebbe fare.

L'Europa assolutista, mi si dirà, non è tanto avversa alle esorbitanze, quanto contraria alla saggia libertà, la saggia e temperata libertà che è forte e durevole. Io non vi affermerò che l'Europa assolutista ami, o che essa possa amare le nostre libertà, ma affermo che essa le rispetterà se saranno governate per modo che rispettino altrui; vi affermo che essa le rispetterà, perchè in mezzo ai mali infiniti che opprimono la nostra specie, si debbe pure avere qualche fiducia nei buoni istinti, che sono resi più potenti dalla civiltà. Che se essi non sono peranco così gagliardi da impedire l'oppressione dei potenti, lo sono abbastanza per impedire quella oppressione alla quale non si è dato alcun pretesto. Io mi rinfranco contro questo timore, perchè io credo che l'impresa di distruggere la libertà del Piemonte finchè stanno uniti principe e popolo, finchè dura l'armonia dei grandi poteri dello Stato, sarebbe un'impresa disperata, a meno che l'Europa assolutista non volesse occupare durevolmente il Piemonte, ciò che, certo non vuol fare, perchè sarebbe la distruzione di quel sistema politico che la si sforza di mantenere; ed ella sa che quando il Piemonte unito col suo principe, unito nell'armonia dei grandi poteri dello Stato, vuole veramente la libertà, esso non può rinunciarvi senza essere tenuto sotto l'immediata e continua oppressione delle armi straniere.

Io credo adunque che se noi ci rivoliamo verso il futuro, troviamo ogni ragione di necessità, ogni ragione di opportunità per accettare la legge che è proposta dal Ministero.

Io vi ho pronunziato una parola che era già feconda di speranze, e che oggi è feconda di ansietà. Questa parola mi

ricorda il detto di un personaggio che la sagacità del suo ingegno e le condizioni della sua vita fanno meglio che altri conoscitore della politica europea, il quale diceva ad un amico mio che lo visitava, e che lo rideva a me: siate assennati, chè l'avvenire sarà vostro; « *soyez sages, car l'avenir est à vous.* »

Oggi l'avvenire è avvolto di tante tenebre che nessuno può dire: sarà mio. Ma sono certo che l'avvenire non sarà di nessuno che corra agli avventati consigli. Io porto fiducia che se la nostra politica sarà saggia, non sarà fallita quella legge che risulta da tutta la storia della civiltà europea, quella legge che risplendeva più fulgida negli anni che corsero dal 1830 al 1848, quella legge che non poté essere rotta nè dagli impeti del 1848, nè dalla reazione del 1852, quella legge per cui il mondo civile gravita verso la libertà costituzionale. (*Applausi generali*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Brofferio. (*Segni generali di attenzione*)

**BROFFERIO.** « O essere il più forte, o rispettare i diritti altrui. » Questa sentenza suonava sulle labbra dell'eloquente oratore, a cui con tanta giustizia fece plauso la Camera. Io dirò che, o essere forte o essere debole, i diritti altrui vanno sempre rispettati; e domando se un popolo, il quale a termini delle sue leggi chiami a disamina i fatti, le persone e le cose che si agitano sulle sue frontiere, usi o non usi de' suoi diritti: io domando se nel caso in cui taluno eccedendo i limiti della giustizia e della ragione, invece di esaminare e di discutere, offendesse ed insultasse, io domando se sia mancare agli altrui diritti quando l'offeso ha facoltà di tradurre l'offensore dinanzi ai tribunali e di ottenere pubblica e solenne riparazione.

Quando la legge di una nazione fa ampia facoltà a cittadini e stranieri di pubblico giudizio e di pubblico risarcimento, chi è che possa lagnarsi?

Confessi il deputato Bon-Compagni che qui non si tratta di non rispettare gli altrui diritti, ma bensì che altri debba rispettare i diritti nostri; confessi che la sua sentenza voleva dire questo, che ai forti è lecito non rispettare i diritti dei deboli; e che i deboli, anche assistiti dal diritto, debbono piegarsi alle violenze dei forti.

Queste mie parole già fanno avvertita la Camera che io sto per combattere la proposta della legge presentata dal Ministero, di cui non veggio nè l'opportunità, nè la sapienza.

Il deputato Menabrea, dichiarandosi quotidiano bersaglio delle invettive quotidiane della stampa si mostra disposto a votare per la repressione di essa; ed io che godo dei medesimi vantaggi del signor Menabrea (*Risa*), io che nuoto nelle stesse delizie, sorgo a difendere la stampa. (*Bravo!*)

Mi corre obbligo tuttavolta di una preliminare dichiarazione: ed è questa. Sebbene io disapprovi altamente questa proposta di legge, sebbene io segga avversario politico degli uomini che stanno al potere, non ho neppure ombra di sospetto che essi abbiano ceduto a intempestivi riguardi nè per poco sentimento di onore nazionale, nè per paurosi consigli.

Il Piemonte è tal paese in cui l'onore nazionale è sentito altamente da tutti, e la paura è ignoto nome. E mentre questa legge io la vedo patrocinata da un uomo che fu in prima schiera quando si trattò di sfidare colla penna la scure dei potenti, e che quando suonò il grido della riscossa fu in prima schiera un'altra volta sul campo di battaglia, debbo conchiudere che egli acquistò il diritto di parlarsi di prudenza senza sospetto di paura. (*Segni di approvazione*)

Nè io, o signori, mi accingo a combattere questa legge,

perchè, come si è detto, ferisca una legge organica: questa mi pare piuttosto una speciosità che una ragione. Gli attuali ministri che diconsi e sono conservatori hanno già violato una legge organica che è quella delle politiche elezioni, e la Camera lo ha approvato. (*ilarità*) Un altro Ministero, che si chiamava democratico, alla vigilia della battaglia, in nome della libertà sospendeva non solo la libertà della stampa, ma la libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio, e la Camera approvava (*Nuova ilarità*); un altro Ministero, che non era nè democratico, nè conservatore, malgrado lo Statuto, proponeva che tutti i poteri fossero concentrati nella persona del Re, e la Camera approvava (*ilarità prolungata*). Dobbiamo dunque confessare che questo argomento colle leggi organiche ha perduto tutto il suo prestigio.

Non per questo io accetto il ragionamento che faceva ieri il ministro delle finanze, il quale diceva, che quando io mi faceva proponente di un miglioramento della legge sulla stampa, miglioramento che ora è riproposto dalla Commissione, i miei amici politici non trovavano in questo nessun peccato contro la legge organica. Se tacevano i miei amici politici, non faceva per altro il signor ministro che invocando appunto da quel banco l'inviolabilità delle leggi organiche, faceva rigettare la mia proposta, sebbene allora come adesso fosse ravvisata opportuna e giusta. (*ilarità*)

Non è per alcuna di queste ragioni che io difendo la causa della stampa; io la difendo perchè nella stampa è attaccata la libertà del pensiero, perchè è trafitta nel cuore, perchè è ferita nei nervi, nei tendini e nelle arterie, perchè ogni volta che si è voluto menomare la libertà della stampa, tutte le altre libertà furono in breve rovesciate e distrutte.

Nelle tradizioni dell'antica monarchia io trovo un detto che si è trasmesso sino a noi, ed è questo: « Non toccate la regina, » e nelle tradizioni dei liberi popoli dovrebbe esservi quest'altro: « Non toccate la stampa, » perchè è regina anche essa, e perchè all'ombra del suo trono popolare nascono e crescono tutti i diritti dei popoli.

Permettetemi d'interrogare la storia.

Tenea luogo in Atene della libertà della stampa la libertà della scena, sulla quale i comici poeti traducevano giornalmente a pubblico giudizio i più illustri personaggi.

Pericle nella sua lunga dittatura di trent'anni volle toccare questa libertà teatrale: e che ne avvenne? Dovette in breve restituirla nella sua pienezza, per non cadere da quel seggio a cui il popolo lo aveva innalzato.

Io passo a Roma. Giulio Cesare potea varcare il Rubicone, poteva corrompere l'esercito, i senatori, i consoli; ma quando toccava alla tribunizia parola, il popolo si scostava sdegnosamente dalla sua causa, e nella curia di Pompeo si affilava il pugnale di Bruto.

Se interrogo la storia moderna, io veggio Napoleone Bonaparte ... parlo del gran capitano (*ilarità generale*), salutato dall'Europa in tutta la sua gloria; ma dal giorno in cui percosse la stampa cominciò a rivelarsi la pubblica animadversione; e dallo scoglio di Sant'Elena dichiarava prima di morire che percuotendo la stampa, e perseguitando la signora Staël e il signor Chateaubriand, perdette assai più che acquistato non avesse colle battaglie di Wagram e di Austerlitz.

Luigi XVIII, che con sottili accorgimenti si tenne in seggio sino all'ultimo giorno della sua vita, ebbe tuttavia poche gioie nella tomba, perchè sul tramonto del suo regno non mantenne inviolata la stampa. Carlo X perdette il trono e la patria per un decreto contro la stampa. Luigi Filippo, malgrado le sue lunghe versatilità di ben 17 anni, fu colto anch'egli

dalla giustizia popolare perchè co' suoi *processi di tendenza* permetteva che gli scrittori fossero pareggiati ai malviventi.

L'Assemblea nazionale, di cui non compiango la morte, soggiacque in disonorata lotta, e non ultimo de' suoi peccati fu la violazione della stampa.

E se il nuovo dittatore della Francia vorrà pur vedere il suo astro circondarsi di qualche luce, dovrà rendere ai Francesi la libera parola o cadrà sotto le opere sue. (*ilarità, e segni d'adesione*)

Odo accusare di eccessi una parte della stampa; si parla di insane diatribe, di villani insulti, di contumelie da trivio; odo affermare che in questi ultimi anni una parte della stampa si è talmente avvolta nel fango, che ne ebbe rossore la subalpina intelligenza, e ne vergognarono le patrie lettere.

Se tutto questo sia vero, signori, io nol dirò; troppi onesti riguardi, che comprenderà la Camera, m'impongono di non farmi giudice in questa sgraziata controversia.

Ma supponete che tutto questo sia vero, e qual colpa ha la stampa delle oscenità de'suoi falsi apostoli? E qual colpa ha la libertà se dopo otto secoli di servaggio vi ha taluno che non sappia comprenderla e abusì indegnamente de' suoi beneficii?

Non v'ha cosa al mondo che non abbia i suoi beni e i suoi mali; ogni fiore ha il suo insetto, ogni frutto ha il suo verme, ogni pianta ha il suo tarlo; la medicina che è arte salutare, ha i suoi veleni; la giurisprudenza, che è scienza della ragione, ha i suoi sofismi; la poesia, che canta le virtù degli eroi, canta pure talvolta le oscenità dei potenti, e per tutto questo non vorreste più nè giureconsulti, nè medici, nè poeti?

Il signor ministro delle finanze ci raccomanda spesse volte l'esempio dell'Inghilterra; e l'Inghilterra ha una stampa anch'essa la quale non solo insulta quotidianamente le convenienze sociali, ma penetra sfacciatamente nei domestici focolari e ne rivela i segreti turhamenti. Chi ha letto la vita di Alfieri sa che egli ebbe a sostenere un duello perchè i giornali denunciavano apertamente una domestica sua tresca: infami denuncie, di cui come Dio vuole non avvi ancora esempio nella nostra stampa; e l'Inghilterra non ha creduto pur mai di mettere freno a questi eccessi con leggi eccezionali.

Poichè il signor ministro delle finanze è così tenero degli insegnamenti dell'Inghilterra, perchè non la piglia a modello anche in questa contingenza? Ho udito con piacere dal suo labbro che la stampa interna uscirà incolume dalle sue mani; e piglio atto della sua dichiarazione appunto com'egli lo pigliava ieri delle dichiarazioni del signor Rattazzi, ma perchè non ha egli la stessa indulgenza per la stampa che si occupa delle cose straniere?

Egli sostiene che nell'interno la stampa può illuminare; non così all'estero, dove le censure o giuste o ingiuste non fanno che irritare.

Io sono di contrario avviso; e prima di tutto dirò che il censurare le cose straniere quando portano l'impronta della immoralità e del delitto, è dovere della stampa, acciocchè il mal seme non si estenda nella terra nostra. Soggiungerò che è obbligo sacro della nostra stampa di alzare la voce a difesa degli sventurati che hanno interdetta la favella nella oppressa loro patria; e il tacere sarebbe viltà.

Dirò inoltre che in molte contingenze alla stampa estera andarono in debito i nazionali di ottenuti sollievi, e ne facciamo testimonio i fatti dolorosi del Piemonte nel 1835, i quali terminarono al fine, grazie alle reiterate proteste della stampa della Francia e dell'Inghilterra.

E poichè parlo dell'Inghilterra, torno a richiamare il si-

gnor Cavour alle sue spiagge dilette e gli rammento il suo amico lord Palmerston, il quale allorchè si stampavano le lettere di sir Gladstone che condannavano gli eccessi del Re di Napoli, non solo le encomiava dalla ringhiera del Parlamento ma ne ordinava la ristampa, e voleva che si inviassero a tutti gli ambasciatori che rappresentavano l'Inghilterra presso le estere potenze. (*Segni di approvazione*)

Vede dunque il signor ministro, che la stampa anche quando cerca di correggere e di frenare le protervie dei Governi stranieri è provvida e santa.

Si fecero voti in questo recinto per maggiori repressioni della stampa, non dai signori ministri, per vero dire (*Ilarità*); ma quando si entra in questa via, bisogna essere pronto a percorrerla sino all'ultimo stadio.

La stampa è tal cosa, che quando si fa un passo contro di lei, si va di conseguenza in conseguenza sino alla censura.

Non è mica la censura una così orribile befana come viene rappresentata.

Io ho lottato vent'anni contro di lei, ed ho veduto che ha pur essa i suoi vantaggi. Colla censura dileguansi le sozze diatribe, le infami calunnie, le vili denunce, le ree provocazioni, gli atticismi di taverna, e le galanterie di postribolo che sono le gemme di alcuni putridi fogli. Ma non avrete più neppure la ragione che illumina, la sapienza che istruisce, la verità che corregge, l'entusiasmo che accende.

Ben ritorni, o signori, la censura; allora voi avrete la letizia di non veder più esorbitanze di stampa, ma avrete altresì la consolazione di essere schiavi. (*Sensazione*)

Fra le cose che uscirono dal labbro del deputato Bon-Compagni, una ne ho intesa che mi ha ferito nel profondo dell'anima.

Disse che i giudizi dei giurati furono pessimi.

Innanzi tutto io gli domando se i giudizi dei magistrati siano sempre eccellenti. (*Viva ilarità*)

Io fui patrocinatore in quasi tutte le cause di stampa che ebbero luogo in Piemonte, e posso assicurare che i giurati hanno fatto prove di tal senno, di tale squisitezza di giudizio, che maggiore non si poteva desiderare. (*Movimento a destra — Il ministro delle finanze fu qualche cenno dubitativo*)

Io citerò qualche esempio al signor ministro, e spero di convincerlo; ma prima voglio rispondere al signor Bon-Compagni ed al ministro di grazia e giustizia, dicendo loro, che appunto perchè nelle discussioni della stampa i delitti hanno quasi sempre carattere politico, appunto per questo sono più competenti a decidere i giurati.

Prima condizione per giudicare di delitti politici è l'indipendenza del giudice: e nessuno ha l'animo più sgombrato da preconcepite cure che il cittadino, il quale dopo avere data la sua sentenza rientra nelle sue domestiche pareti senza preoccupazioni di nastri, di stipendi, di promozioni, tutte cose alle quali non può provvedere la vostra legge sull'inamovibilità. (*Si ride*)

Non è vero che le questioni della stampa si giudichino sapientemente coi testi di Fabro e di Bartolo; in queste materie il giudizio della coscienza val più del giudizio di tutti i giureconsulti del mondo.

E non è per nulla che nella legge della stampa si è stabilita la breve prescrizione di tre mesi; ciò fu per avvertire che le imputazioni della stampa sono volubili e fuggitive: che essendo delitti oggi, non lo saranno forse più domani, e che in fatto di opinioni politiche si è reo soltanto quando non si va d'accordo col calendario. (*Ilarità*) Disse infatti ottimamente l'onorevole Bon-Compagni, che le opinioni rivoluzionarie disdirebbero ora a questa Assemblea, benchè sia vero che tre

anni fa vi erano opportunamente applaudite; e concedo anch'io che ora si debba parlare di temperate libertà, benchè sia pur vero che senza la rivoluzione francese dell'ottantanove non vi sarebbe libertà in Europa.

E per afferrare di volo queste sottili screziature del pensiero, queste mobili condizioni dell'umanità, non vogliamvi aforismi legali, ma sagacità e coscienza.

Ora eccomi al signor ministro di finanze per dargli l'esempio che gli ho promesso degli ottimi giudizi pronunziati in Piemonte dai giurati.

Quindici o sedici giorni dopo la battaglia di Novara si citava in giudizio la *Democrazia italiana* per imputazione d'ingiuria alla persona del Re.

Ricordatevi, o signori, quali tempi, quali momenti fossero quelli. Il nostro principe era allora conosciuto come prode soldato che aveva sguainata la spada sul campo della battaglia al fianco del padre, ma le sue virtù politiche non erano note ancora; assunto al potere in momenti difficilissimi, era incerto sulla sua persona il pubblico giudizio; tutti i cuori correvano ad Oporto cercandovi una speranza, e quasi recandovi una protesta; qualche atto incostituzionale dei ministri, quello per esempio dell'esazione dei tributi senza la permissione del Parlamento (*Ilarità*), faceva temere che lo Statuto potesse in breve essere gettato alle fiamme. Il silenzio del Parlamento in circostanze gravissime confermava i dubbi, ravvivava i sospetti; quindi correvano strani giudizi, spargevansi sventurate apprensioni.

In tali contingenze, o signori, aveva loco il dibattimento dinanzi al magistrato di Appello.

Vi era o no in senso legale l'ingiuria dal fisco imputata? Io nol dirò. Fatto è che i giurati a unanimità non la trovarono.

Trascorsero pochi mesi; si apriva il Parlamento; il Re leggeva il discorso d'apertura applaudito da tutti; si mostrava al suo popolo; suo figlio coll'assisa nazionale si frammischiava ai cittadini; la giurata promessa, malgrado lo spergiuro di altri principi, veniva altamente serbata; il trionfo della libertà era assicurato; tutti i voti erano per lui, tutti i cuori erano suoi, il nome di Vittorio Emanuele suonava su tutte le labbra, ferveva su tutti gli animi, era benedetto in tutte le preghiere.

Mentre tutto questo accadeva in Piemonte, un altro giornale insulta il suo nome; si fa un altro giudizio, si raccolgono i giurati, e ad unanimità è riconosciuta l'ingiuria e pronunziata la condanna.

Eccovi, o signori, la moralità del giudizio cittadino! (*Bravo!*) E giacchè sono entrato nella parte legale della discussione, permettetemi ch'io vi dica, o signori ministri, che una legge peggiore difficilmente avreste potuto immaginarla.

La prima parte di essa, quella in cui si toglie la necessità di una richiesta, ho sentito che il signor guardasigilli la dichiarava necessaria; e perchè? perchè i principi stranieri non vorrebbero essere esposti a giudiziale conflitto. Vi mostrerò la fallacia di questo argomento colla citazione di un altro giudizio di stampa.

Vi fu un solo dibattimento di questo genere in Piemonte: fu quello di Pio Nono contro il gerente del *Messaggiere*. Il difensore faceva allora due istanze: la prima era che la richiesta dovesse essere giudiziale, e non semplicemente diplomatica; la seconda che la richiesta del legato fosse respinta, perchè egli era rappresentante dei negozi politici ed ecclesiastici del Papa, ma non aveva mandato speciale per rappresentare in giudizio la sua persona. Il magistrato respingeva e l'una e l'altra istanza. Passava quindi in giudicato: primo, che qualunque richiesta, anche non giudiziale, poteva ba-

stare; secondo, che la semplice richiesta di un ambasciatore, anche non munito di speciale mandato dal principe straniero, poteva bastare; dal che ne segue che il principe non ha d'uopo di comparire in alcun modo in giudizio per accusare o per difendersi, e che per conseguenza la sua personale dignità non può essere in alcun modo esposta.

Togliendo ai giurati la cognizione di questi delitti provò il Governo di avere fede che il giudizio dei magistrati sarebbe più rigoroso di quello dei giurati.

Ed anche in questo il Governo errò grandemente, perchè appunto il dibattimento che di sopra ho citato prova pienamente il contrario.

Infatti i giurati dichiararono colpevole il gerente del *Messaggiere*, il quale venne assolto dal magistrato perchè oppose la prescrizione.

Quindi il rigore venne dai giurati, la mitezza dal magistrato.

In un discorso molto sottile, molto ingegnoso, il signor ministro delle finanze rivelava alla Camera una politica, non dirò nuova, ma sufficientemente inaspettata. Egli si è deliberatamente separato dalle persone che hanno, o si suppone che abbiano idee di retrocesso, per avvicinarsi non già a noi (*Ilarità*), ma ad una parte di questi banchi, dove, senza desiderare un progresso così compiuto come il nostro, si discorre sotto voce di un progresso che vada innanzi lentamente. (*Si ride*) Seguendo le regole di una buona strategia egli ha battuto a destra ed a sinistra. Quanto alla destra non me ne craccierò io; ho inteso che il signor deputato Di Revel ha domandata la parola, e saprà difendersi; ma avendo il signor ministro parlato di repubblica e di repubblicani, sento che a me tocca rispondere. (*Denegazione al banco dei ministri*)

Se non lo ha detto, tanto meglio, risparmierò la risposta...

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. (*A mezza voce*) Lo direi adesso per sentire la risposta.

**BROFFERIO**. Il signor ministro è cortese, e saprò esserlo anch'io.

Che vi fossero repubblicani in Italia, signori, e chi non lo sa? Non si ha che ad interrogare Roma e Venezia, e l'eco del Campidoglio, e il mormorio delle Adriatiche lagune vi diranno che si è gloriosamente combattuto sotto gli auspizi di una bandiera repubblicana che rosseggiò di sangue straniero. Queste glorie, o signori, sono patrie glorie, sono glorie italiane, e ognuno di noi sarà lieto di associarvi come a domestici trionfi.

Quanto al Piemonte, io credo di poter assicurare al signor ministro che un partito repubblicano non ha esistito giammai.

Vi furono alcuni che per domestiche tradizioni, per severi studi, e se vuoi per giovanili lusinghe ebbero fede che la repubblica fosse l'ultima risoluzione del problema sociale; e certamente se vi sono esempi di virtù e di gloria nei Governi costituzionali ve ne sono altrettanti, e forse più, nei Governi delle repubbliche; ma queste erano convinzioni astratte che albergavano nel cuore e nella mente di qualche onesto cittadino senza tradursi pur mai nella via dei fatti; anzi molti di quelli che professarono queste dottrine, col consiglio e col'opera davano aiuto al Governo costituzionale, e molti altri ancora correndo al campo sulle tracce del Re che combatteva per l'indipendenza, mostrarono di avere fede che la libertà dell'Italia non stava in un concetto di forma, ma nel pensiero nazionale, nel sentimento della libertà, nel nome

italiano; e se uno qui fosse, un solo che avesse notizia di un solo fatto il quale faccia prova che il partito repubblicano in Piemonte abbia in qualunque modo contribuito a promuovere le comuni sventure, sorga e si mostri; ed io, chiunque egli sia, non dirò che mente, ma gli proverò che versa in grandissimo errore. (*Bravo! a sinistra*)

So che le opinioni repubblicane hanno potuto servire a più d'uno per coprire molti torti, per velare molte macchinazioni; ma furono o povere insanie o vili pretesti; e ripeto altamente che l'idea repubblicana rispettò se stessa è le istituzioni nostre e il nostro Governo; e vi è forse qui taluno che, con remote aspirazioni di repubblica, prestava giuramento alla monarchia costituzionale, e si gloria di averlo sempre onoratamente serbato.

Mi resterebbe qualche cosa ad accennare intorno alla questione politica rispetto alla stampa, ma è tempo che io termini; risponderò al signor Bon-Compagni, che quando non si è forte non vuoi disconoscere la dignità dei nostri diritti. Quando si entra nella via delle concessioni, ve lo dice Macchiavelli, non si può più retrocedere; e da una all'altra si va sino all'abisso.

Il signor presidente del Consiglio terminava il suo discorso con un apologo; ed io vorrei chiedervi la permissione di terminare anch'io con un altro apologo. (*Ilarità*)

Il signor Azeglio evocava un leone; io sarò costretto ad evocare una belva meno maestosa, ma il ritratto sarà forse più naturale e l'applicazione non lontana dal vero. Supponete, o signori, che andassimo passeggiando nei campi, e che camminando incontrassimo un riughioso mastino, che mostrasse i denti minacciosamente. La prima cosa da farsi sarebbe questa, di procedere difilati per la nostra via colla testa alta, acciocchè la mala bestia non s'accorgesse della nostra trepidazione; che se noi facessimo atto di vacillare alla sua vista e di volgergli le spalle, allora il mastino si scaglierebbe contro di noi e probabilmente saremmo divorati.

Il signor Azeglio mi passi il mio mastino, ed io gli passerò il suo leone. (*Ilarità generale e prolungata*)

Signori ministri, corrono così difficili i tempi, volgono così gravi gli eventi, che omai è carità di patria, siasi democratico o moderato, di essere non più vostri oppositori ma sostenitori vostri.

E ciò sta in cuore di noi tutti; ma voi per parte vostra portatevi in modo che possiamo sostenervi con animo sereno e che il nostro appoggio non sembri condiscendenza. Ritirate, o signori ministri, questa funesta legge, ritiratela.

Qualunque possa essere l'evento di essa, non sarà che infausto; o la legge non passa, ed allora entriamo nella via delle catastrofi, o la legge passa, e voi avrete lasciato una luttuosa eredità e soprattutto avrete dato un pessimo esempio.

Ritirate, signori ministri, ritirate la vostra legge, e del giusto atto non che del nobile sacrificio, vi saprà buon grado la patria. (*Vivi segni d'approvazione*)

*Voci.* A domani!

La seduta è sciolta alle ore 5 e 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito della discussione sul progetto di legge per modificazioni alla legge sulla stampa.